



Provincia di
Catania



A.P.T. - Catania



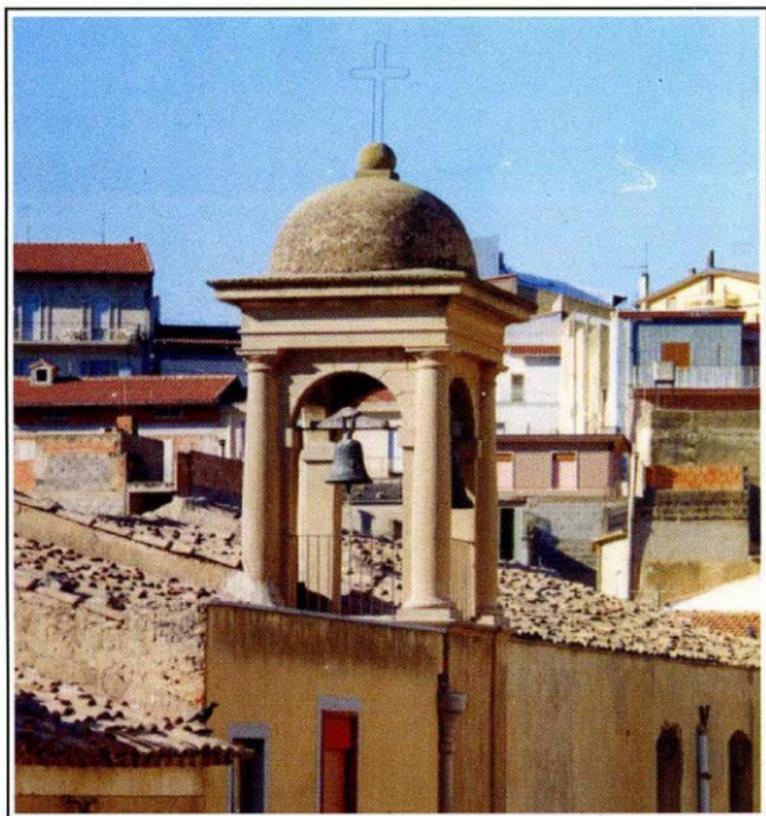
Pro Loco
Sammichelese



Comune di
San Michele di Ganzaria

San Michele di Ganzaria

colonia greco-albanese





Provincia di
Catania



A.P.T. - Catania



Pro Loco
Sannicinese



Comune di
San Michele di Ganzaria

San Michele di Ganzaria colonia greco-albanese

Testi

a cura di

Concetta Pontillo

Giovanni Scirè

Ed. Pro Loco Sannicinese

- 2001 -

In copertina: Chiesa del Rosario: Campanile in stile albanese

INDICE

Presentazioni	pag.	5
<i>Nello Musumeci</i>		
<i>Aldo Saporito</i>		
Prefazione	»	9
<i>Giovanni Scirè</i>		
Le colonie greco-albanesi di Sicilia: funzione militare e funzione civile	»	12
<i>Concetta Pontillo</i>		
San Michele di Ganzaria: cenni storici	»	28
<i>Giovanni Scirè</i>		
San Michele di Ganzaria: colonia greco-albanese	»	33
<i>Concetto Pontillo</i>		
Tracce greco-albanesi a San Michele di Ganzaria	»	51
<i>Giovanni Scirè</i>		
Appendici	»	71
Ringraziamenti	»	85

Aprire una finestra sul passato, ricercare le proprie origini, attraverso documenti e testimonianze che hanno resistito all'inesorabile legge di *kronos*, è da sempre stata una delle più avvincenti sfide condotte dall'uomo nel corso dei secoli.

Ripercorrere l'affascinante storia di un territorio per riscoprirne l'identità, valorizzarne i contenuti artistici e culturali e riportare alla luce usi e costumi che appartengono ai *mores maiorum*, oggi assume una valenza sempre maggiore e costituisce il migliore antidoto per contrastare il globalismo culturale.

San Michele di Ganzaria, estrema periferia meridionale della provincia di Catania, adagiata sul fianco di una ridente collina, rappresenta una sorta di scrigno che racchiude tradizioni, fermenti culturali, tracce, che segnano e caratterizzano il suo passato, ricco di eventi che si intrecciano a quelli che hanno contrassegnato la storia della nostra incantevole Isola, culla e crogiolo di civiltà millenarie.

Dal tardo 1200, periodo a cui risale il primo documento sinora conosciuto, il *feudo* ha affrontato varie dominazioni (arabe, angioine, greco-albanesi) che ne hanno segnato il

suo patrimonio genetico, ed accompagnato le progressive trasformazioni ed evoluzioni storiche (vedi il passaggio da Baronia a Ducato) sino alla nascita del Comune, nel periodo successivo all'età feudale.

Documenti, notizie, testimonianze, questa ricchezza di risorse disponibili per raccontare il percorso di una comunità attraverso i secoli, in questa pubblicazione è raccolta organicamente e costituisce un utile e prezioso strumento consultazione per risalire alle proprie origini e conoscere in maniera più approfondita il proprio territorio. Per poterlo amare.

Nello Musumeci

Presidente della Provincia regionale di Catania

Riscoprire le origini di una comunità, ritrovarne gli elementi caratterizzanti non è operazione esclusivamente di natura storica bensì significa, risalendo nei secoli alla scoperta del patrimonio genetico di una popolazione, estrarne l'anima, mostrarla e renderla visibile e leggibile a tutti.

Se a ciò si aggiunge che lo studio effettuato oltre ad avere importanza scientifica rilevante unisce a questa la leggerezza della capacità divulgativa utile a tutti i Sammichelesi e a tutti coloro che con interesse e curiosità guardano alle peculiarità del nostro Paese, risulta evidente il merito alto di quest'opera.

Mancava questo tassello. Oggi l'abbiamo.

Perciò l'Amministrazione Comunale ha inteso sostenere l'iniziativa della Pro Loco locale nella consapevolezza che questa, insieme ad altre attività meritevoli già fatte e che verranno, possa contribuire nel tempo a definire ciò che in profondità una popolazione rappresenta nel proprio "essere".

La diversità è ricchezza ed elemento culturale qualificante dei territori. La particolarità delle origini greco-albanesi della nostra comunità che contribuiscono alla va-

rietà della nostra Sicilia e che oggi ci vengono descritte, rappresentano per noi sammichelesi non solo motivo d'orgoglio ma le fondamenta su cui riflettere per il presente e per il futuro.

Aldo Saporito

Sindaco

PREFAZIONE

Con questa seconda pubblicazione prosegue il programma culturale che la Pro Loco Sannichelese sin dall'inizio della sua rifondazione, 1995, si è prefissa di realizzare. Lo stimolo, per questa nuova iniziativa, ci è stato offerto dalla tesi di laurea: "Presenza albanese a Licata, Niscemi, e San Michele di Ganzaria" della dott.ssa Concetta Pontillo.

La consapevolezza che un popolo senza le sue radici storiche non può avere futuro ci ha spinto a ricercare ulteriori tracce greco-albanesi nei costumi della nostra gente, convinti che questo periodo storico ha avuto un ruolo non indifferente nella formazione del carattere etnico della nostra gente.

È quindi indispensabile che la nostra popolazione e le future generazioni conoscano le proprie radici e le varie tappe della loro storia che hanno determinato la formazione di una precisa ed originale identità.

Un popolo senza il suo patrimonio culturale è destinato a morire o a sopravvivere, mai ad essere protagonista e costruttore del proprio destino.

Questa pubblicazione non vuole essere un libro di storia, in senso strettamente accademico, ma uno stimolo serio alla ricerca per quanti in futuro vorranno continuare ed approfondire questo argomento.

Giovanni Scirè

Presidente della Pro Loco Sannichelese

LE COLONIE GRECO-ALBANESI DI SICILIA: FUNZIONE MILITARE E FUNZIONE CIVILE

La particolare posizione geografica della Sicilia, posta al centro del M. Mediterraneo, ha rappresentato per millenni il punto d'incontro e talora di scontro delle principali civiltà di questo bacino: Fenici, Greci, Romani, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Albanesi hanno lasciato impronte, più o meno evidenti, della loro civiltà. Tra di essi gli Albanesi delle colonie di Sicilia hanno dato un notevole contributo sia con la loro tempra morale, con la loro cultura, con l'attaccamento al rito greco, sia influenzando i fatti politici e sociali degli ultimi due secoli della nostra storia.

La storia della moderna Albania comincia con lo Skanderbeg, autore di epiche imprese contro l'avanzata turca, che avrebbe per secoli infranto l'unità mediterranea, già danneggiata dall'invasione araba. Già l'avo dello Skanderbeg, il principe della Matja Giorgio Castriota, aveva preso parte alla battaglia del Kossovo nel 1389, che si era conclusa con la strage dei cristiani e il dilagare dei Turchi nella penisola balcanica. Anche Giovanni Castriota,

padre di Skanderbeg, lottò contro i Turchi e costretto alla pace, dovette dare come ostaggi al sultano Murad II i suoi quattro figli, ben presto soppressi crudelmente, tranne Giorgio. Intelligente, di bella presenza, abile negli esercizi fisici e indomito, Giorgio godette della benevolenza del sultano, che, fattolo studiare, lo nominò, a soli 18 anni, comandante di oltre 5000 soldati e gli conferì lo pseudonimo di Skanderbeg. Ma questi non riuscì a sottrarsi alla voce del sangue, al richiamo della sua fede, e proprio mentre i popoli balcanici stavano per soccombere al nemico, fuggì tra gli Albanesi, preparò l'insurrezione, diventando l'eroe della cristianità.

“E’ in questo momento - scrive Indro Montanelli - che compare l'eroe della cristianità, Skanderbeg, a illuminare di un ultimo barbaglio di gloria il tramonto dell'Occidente in Albania” e continua “fu l'ultimo suo grande successo, l'ultimo grande successo della cristianità”¹.

Giorgio Skanderbeg allacciò con Napoli rapporti sempre più cordiali. Già nell'anno 1448 il Castriota riconoscendo di avere nella lotta contro il sultano una forza impari, ottenne da Alfonso, re di Napoli, 1200 uomini ed una con-

1 I. Montanelli, *Albania una e mille*, 1939

sistente quantità di vettovaglie. Passarono solo pochi anni ed Alfonso domandò aiuto agli Albanesi e al loro valoroso capitano, assicurandogli, in cambio, aiuti nella lotta contro il turco e ospitalità, in caso di esodo dalla patria. Nel 1448, in aiuto di Alfonso venne dall'Albania un corpo di armata, sotto gli ordini di Demetrio Reres. Questi con i figli Giorgio e Basilio contribuì nella custodia del fronte italiano contro il pericolo di invasioni turche ed angioine, tanto che re Alfonso lo nominò governatore della provincia domata. I rapporti amichevoli con gli Aragonesi continuarono con Ferdinando. Infatti, poiché il sovrano aragonese aveva problemi con i baroni, che volevano sul trono Giovanni d'Angiò, lo Skanderbeg, approfittando della tregua stipulata con il sultano turco, intervenne, come promesso, a favore di Ferdinando, riportò due vittorie in Puglia, aiutando così il re a consolidare il suo potere vacillante. Re Ferdinando gli rimase così grato da chiamarlo "padre mio amatissimo" e gli concesse, in segno di gratitudine, il feudo di Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo.

Da allora in poi gli Aragonesi ebbero sempre nel loro esercito un reggimento di Albanesi, detto *Reggimento Real Macedone*, considerato da Carlo III corpo nazionale con le stesse prerogative degli altri corpi. Di altri aiuti effettivi gli

Albanesi non ne ebbero. Infatti, i nuovi stati, sorti in Occidente dopo le invasioni barbariche, non furono particolarmente interessati alle sorti della parte orientale dell'antico impero romano e anche se si sentivano parte dell'unica cristianità osservavano, quasi indifferenti, l'avanzata dei Turchi. Solo il papato, seriamente preoccupato, voleva portare aiuto alla cristianità orientale e se Nicolò V si era limitato a benedire gli Albanesi, che da soli cercavano di contrastare i Turchi, papa Pio II aveva rivolto ripetuti appelli a tutta l'Europa, affinché partecipasse alla dieta di Mantova, in preparazione di una crociata contro i Turchi, che pensava di guidare personalmente. Quando Pio II morì, forse di dispiacere ad Ancona, Maometto poté sferrare l'ultimo attacco contro l'Albania, mettendone a ferro e fuoco il territorio.

L'indomito Skanderbeg si preparava alla resistenza, ma veniva stroncato da un grave attacco di febbre malarica, mentre l'Albania, perduto il suo capo, soccombeva a poco a poco.

Secondo la tradizione albanese l'Italia era stata indicata come seconda patria dallo stesso Skanderbeg. Il principe e molti capi valorosi che si erano battuti sotto la guida dello Skanderbeg partirono numerosi verso l'Italia meridionale e la Sicilia, dove molti Albanesi si erano già fermati, da quan-

do erano stati mandati a fiancheggiare gli Aragonesi, in previsione degli attacchi angioini e turchi. Infatti, già nel 1448, un gruppo di fidate milizie albanesi guidate dai Reres, inviate dal principe Skanderbeg in aiuto degli Aragonesi, si erano insediati in Sicilia nel casale di Bisir, a presidio delle coste di Mazara e Marsala. Successivamente, buona parte di questi bisirioti si spostarono verso l'interno dell'isola e diedero vita alla colonia di Contessa.

R. Petrotta, a tal proposito, riporta quanto P. M. Parrino afferma circa tali stanziamenti: "L'universal costante tradizione fra noi è che i più antichi Albanesi della Sicilia furono i nostri *bisirioti*, in Bisiri di Mazara, indi i *mezzojusari* in Busambra, poi i *Palazzioti* in Adriano e finalmente i *Pianoti* con le altre nostre colonie"².

Una notevole differenza distingue le colonie albanesi di origine militare da quelle di origine civile.

Le prime risalgono al periodo in cui lo Skanderbeg era ancora vivente e sorsero per difendere le coste della Puglia e della Sicilia. Le loro importanti funzioni militari fecero sì che potessero godere di patti di inabitazione particolarmente vantaggiosi e di condizioni di vita conformi alle strutture sociali e alle tradizioni del paese di origine. Annoveriamo

2 R. Petrotta, *Lembi di Albania in Sicilia*, Palermo 1954.

tra le colonie militari: Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzojuso, dove i primi Albanesi furono ospitati in casali preesistenti e spopolati, che facilitarono il loro insediamento.

Le successive immigrazioni sono certamente vincolate ad altri avvenimenti, che contribuirono a mutare l'aspetto politico dell'Europa balcanica: la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg nel 1468 e la caduta di Corone nel 1532. Sorsero, quindi, le colonie definite di origine civile: Piana degli Albanesi e Biancavilla costituite da masse di popolazione in fuga, che furono accolte secondo le possibilità e le necessità di mano d'opera, e che dovettero, in genere, accettare le condizioni di vita feudale delle popolazioni locali, sebbene poi andassero rivendicando il rispetto delle loro tradizioni e dei loro usi e costumi. L'accoglienza benevola che gli esuli ebbero nell'Italia meridionale ed in Sicilia fu pari alle loro aspettative, del resto le antiche relazioni di amicizia dei principi albanesi con i re di Napoli e la collaborazione militare tra i due paesi, fecero sì che gli Albanesi venissero accolti come in una seconda patria: i pontefici li proteggevano come vittime e martiri della fede, gli stessi sovrani, basti pensare a Giovanni II d'Aragona, li raccomandavano per la loro cattolicità, integrità e povertà, o forse anche per scrollarsi di dosso la responsabilità di un non

intervento armato oltre l'Adriatico. A ciò va aggiunto un motivo non certo trascurabile: la situazione sociale, economica e demografica che c'era in Sicilia tra il Trecento ed il Quattrocento.

La classe baronale e il vicereame avevano assistito impotenti al rapido spopolamento delle campagne causato dalle vicende belliche seguite al Vespro, e dall'imperversare di fenomeni di pestilenza di ampie dimensioni. I paesi erano pochi e scarsamente popolati, specialmente nella zona occidentale dell'isola, rari erano i castelli, spopolati i casali. Ne deriva che l'accoglienza degli Albanesi non fu una semplice operazione umanitaria, "i nuovi coloni venivano a soddisfare, seppure parzialmente, la fame di braccia da lavoro, che da più di un secolo travagliava tutta la Sicilia"³.

Questo clima di particolare benevolenza spiega anche i privilegi ottenuti dagli abitanti delle colonie.

Già nel 1482 gli Albanesi di Palazzo avevano stipulato dei capitoli particolarmente vantaggiosi, dove si stabilivano: le norme per regolamentare l'insediamento e la rimessa a coltura dei due feudi (Palazzo Adriano e Cotugno); i problemi scaturenti dall'allevamento e dal commercio interno

3 F. Giunta, *Albanesi in Sicilia*, a cura di A. Guzzetta, p. 16.

ed esterno; la costruzione di case; l'impianto di vigneti e giardini. Si sanciva, inoltre, che i coloni potevano comprare e vendere, entrare ed uscire liberamente dal paese e pagare al barone solo la decima parte di quello che si seminava.

Risulta evidente come questi capitoli rappresentassero un'assoluta novità, rispetto all'organizzazione feudale vigente nel luogo, dove, esclusi i pochi nobili ed il clero, tutta la restante popolazione, per lo più contadini, viveva in condizioni di servi della gleba, soggetti ad angherie e corvèes.

Nel 1501 gli Albanesi di Palazzo ottennero, oltre alla conferma dei capitoli precedenti, anche la stipula di nuovi capitoli, riguardanti il regolamento amministrativo, civile e religioso del paese. L'elemento più caratteristico di questi capitoli è che essi vengono stipulati *universis et singulis hominibus*, cioè con l'intera comunità e non con una singola persona; si riconoscevano così i diritti di un'intera popolazione, secondo un criterio di uguaglianza e democrazia, impensabile a quei tempi. In seguito alle lotte contro gli Opezzinghi, gli abitanti di Palazzo non accettarono che i loro privilegi fossero revocati e anzi riscattarono presso la Corte Regia il *merum et mixtum imperium*, portarono la causa davanti all'imperatore Carlo V, al papa e, nel 1553 ottennero dal Viceré, oltre i già noti privilegi, la "licencia

di potiri portari omni sorta di armi, et cavalcare cavalli et jumenti con freno et sella”⁴.

L’abitudine a portare le armi e l’esercizio militare erano del resto consoni alla natura degli Albanesi: vivente ancora lo Skanderbeg vennero in Italia a difesa dei diritti di Alfonso e Ferdinando d’Aragona contro i baroni ribelli; nel 1480 aiutarono Giovanni Villaraut in una campagna contro i Turchi, condotta nelle vicinanze di Modica e di Messina, al tempo dello sbarco dei Turchi ad Otranto. Non è improbabile inoltre che alcuni di loro abbiano dato, insieme ai fratelli siciliani, un valoroso contributo nella battaglia di Lepanto del 1571 contro i Turchi loro acerrimi nemici.

La costante attività militare risulta anche dall’ubicazione delle colonie di Sicilia. Se osserviamo, infatti, la loro dislocazione, ci rendiamo subito conto che occupano delle posizioni strategiche all’interno dell’isola. Esse sorgono in quelle che furono e sono le strade principali, che collegano i vari punti della Sicilia. Così Contessa Entellina e Mezzojuso potevano controllare le vallate che conducevano a Mazara e a Palermo, mentre Palazzo controllava le vie dell’interno. Anche le colonie di Piana degli Albanesi e di

4 *La Mantia, I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI, Palermo 1904, p. 19 cap. 10.*

Biancavilla, pur essendo colonie civili, è probabile che fossero ubicate di proposito in luoghi che permettevano di controllare Palermo e Catania e di conseguenza le coste settentrionali ed orientali della Sicilia. Sappiamo inoltre di custodie di passi e di servizi di guardia dislocate presso vari feudi della Sicilia. Presso la Filaga, per la custodia del passo, ci fu la dislocazione di cinque o sei famiglie, che potevano fornire un contingente di circa 20 uomini, che era il numero di cui si servivano allora i baroni per difendersi.

Quando si spostavano gli Albanesi, in conformità al loro modo di vivere, svolgevano sia attività militare, che agricola, inoltre, fedeli al proprio rito bizantino, costruivano una chiesetta spesso custodita da un eremita. Si adoperavano a volte in attività di assistenza delle popolazioni locali, come avvenne presso la Filaga, dove contribuirono a prosciugare, insieme alla popolazione, la locale palude, fonte di malaria.

Nel secolo XVI gruppi di Albanesi con le caratteristiche suddette si trasferirono a S. Angelo Muxaro, per difendere i baroni locali, con cui poi si imparentarono. Anche a Villalba, in provincia di Caltanissetta, avvenne la stessa cosa. Pure a Polizzi Generosa sorse un'altra comunità albanese, che dovette arrivare nel luogo con le stesse funzioni di di-

fesa, tant'è che si conservava la tipica armatura bianca dei militari di Palazzo.

Anche le strutture urbanistiche di alcune delle più importanti colonie denunciano un carattere militare: Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano presentano un corpo di case che si addentrano nella piazza, il che testimonia una funzione difensiva all'interno di una struttura urbanistico-militare. Gli Albanesi, infatti, venuti per la prima volta nelle nostre terre con funzioni militari, hanno conservato il loro mestiere nel tempo⁵.

Anche in tempi più recenti, gli Albanesi hanno dimostrato di essere insofferenti alla tirannia e proclivi per natura alle imprese guerresche; memori dell'ospitalità e degli aiuti ricevuti in Italia, loro nuova patria, hanno risposto con slancio all'appello che questa terra ha lanciato nel pericolo, e sfidando coraggiosamente gli esili, le prigionie e la morte, hanno bagnato con il loro sangue i campi di battaglia.

Infatti i moti del Risorgimento italiano videro gli Albanesi delle colonie coinvolti in prima linea a combattere direttamente per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, sostenendo ed appoggiando un ampio movimento rivoluzionario capeggiato dal Crispi "albanese di sangue e di cuo-

5 I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, 1995, p. 39-45.

re”, come egli stesso amò definirsi. E’ certo che il Crispi non avrebbe potuto dare aiuto a Garibaldi, se non avesse avuto il valido contributo di una forza compatta di Italo-albanesi, costituitasi nel giro di circa un secolo, a partire dal disfacimento della masseria della Ficuzza, e che per lunghi anni aveva condotto una sorta di guerriglia contro Borboni e feudatari, forza che garantì sicurezza e appoggio dall’entroterra siciliano alla spedizione dei Mille.

Salvatore Petrotta⁶ facendo riferimento al “Giornale di Palermo” del 30 gennaio 1822 ci dà notizia della partecipazione di alcuni siculo-albanesi a comitati segreti sorti nel 1820. Egli riporta i nomi dei patrioti “Matranga Bennici Vincenzo della Piana; Schirò Castrense, di Contessa Entellina; Piediscalzi Giovanni della Piana; Schirò Pasquale di Contessa”. Il Giornale di Palermo del 17 luglio 1823 riferisce che il dottor Gaetano Sclafani e Gioacchino Mandalà, entrambi di Piana, avevano subito un processo per aver propagandato l’iscrizione “alla vietata setta dei carbonari”. E dei carbonari di Mezzojuso pare facesse parte anche il Papàs Andrea Cuccia.

Sappiamo inoltre che nel 1848, anno della rivoluzione palermitana, fu organizzato a Piana un comitato rivoluzio-

6 S. Petrotta, *Albanesi di Sicilia storia e cultura, Palermo*, p. 88.

nario in accordo con quello di Palermo, che annoverava tra i componenti parecchi siculo-albanesi. Nel 1859 il direttore di polizia Maniscalco, in un elenco di emigrati politici all'estero, ricordando quanti meritassero o meno la grazia, nominava tra gli altri Giovanni e Giuseppe Giaimo di Piana, e, addirittura, il parroco greco di Piana, Camarda.

Ma l'intervento dei siculo-albanesi non fu mai così attivo come nel 1860. Non è un caso, infatti, che il 20 aprile Rosolino Pilo e Giovanni Corrao si fermassero proprio a Piana, dove il Crispi poteva contare su un cospicuo numero di amici, e non a Termini. Non è ancora un caso che Garibaldi, considerando inopportuno l'assalto su Palermo, ordinasse la ritirata su Piana dei Greci, dove, accolto con enorme entusiasmo, trovò appoggio nella marcia verso Misilmeri. Giovanni Falzone⁷ evidenzia come gli Albanesi d'Italia abbiano conservato nei secoli un grande amore per la libertà e come siano stati sempre i primi ad intervenire nei movimenti volti a liberare i popoli dallo straniero.

Di ciò aveva tenuto conto, dimostrando verso gli Albanesi grande fiducia e servendosene nelle missioni più delicate, Garibaldi che, mai dimentico dell'eroismo e del-

7 G. Falzone, *Sicilia 1860, Palermo 1962.*

l'ardore con cui avevano preso parte alla sua epica impresa, ebbe per essi parole di encomio, definendoli: "eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide". Lo stesso, volendo premiare il loro valore, emanò da Caserta un decreto col quale concedeva benefici al Collegio Italo-albanese di don Demetrio Corone, come prima aveva fatto con quello di Palermo.

Particolarmente significativa appare il ruolo dei campieri che appoggiarono il Crispi fin dal 1848⁸.

Pare che i Palazzesi siano stati da sempre esperti nell'arte del coltivare, disboscare e bonificare la terra, tanto che la *Scuola Normale* di Palazzo, fondata nel 1788, non tardò a trasformarsi in un'organizzazione di campieri, abili a tal punto che, quando Ferdinando IV in esilio da Napoli impiantò alla Ficuzza una masseria, scelse la mano d'opera proprio da Palazzo. Dopo di lui anche i nobili delle varie parti della Sicilia fecero a gara per avere nelle loro terre i campieri di Palazzo, che finirono per intrecciare una fitta rete di relazioni in tutta l'isola e finanche in Calabria. Dunque l'organizzazione di campieri, sorta con carattere esclusivamente economico, in seguito alla repressione dei moti

8 I. Parrino, *Gli ultimi due secoli di storia letteraria e civile inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982.

del 1821, al crollo dell'economia siciliana, al disfacimento della masseria della Ficuzza, cominciò ad assumere un carattere antiborbonico, rivoluzionario ed esclusivamente politico. E' però vero che questa organizzazione, improntata inizialmente alla correttezza morale, al senso dell'onore e dell'onestà, finì dopo pochi decenni per svolgere tutt'altra attività, tornando a ripristinare la vecchia usanza di andare in giro armati e organizzando una forza armata a tutti gli effetti, con divisa bianca e cappello rosso, che non sempre operava entro i limiti della legalità.

E' interessante notare come l'organizzazione dei campieri costituisse una forza semiclandestina, intermedia tra quella dei nobili e quella del popolo e dei briganti, che riusciva tuttavia a mantenersi in accordo con entrambe, cosa che già avevano tentato di fare gli eremiti.

Non ci si meravigli dunque se il Crispi poté promettere a Garibaldi di garantirlo sulla terraferma, del resto il suo aiuto fu tangibile nel giro di poche settimane, quando arrivarono in suo soccorso circa *20.000 picciotti*, frutto dell'intervento di quelle forze, che al Crispi riusciva facile mettere in moto.

BIBLIOGRAFIA

G. Falzone, *Sicilia 1860*, Palermo 1962

F. Giunta, *Albanesi in Sicilia*, a cura di A. Guzzetta, p. 16

La Mantia, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. 19 cap. 10.

I.Montanelli, *Albania una e mille*, 1939

I.Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1995, p. 39-45

I.Parrino, *Gli ultimi due secoli di storia letteraria e civile inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982

R.Petrota, *Lembi di Albania in Sicilia*, Palermo 1954

R. Petrota, *Albanesi di Sicilia storia e cultura*, Palermo, p. 88

SAN MICHELE DI GANZARIA: CENNI STORICI

S. Michele di Ganzaria, estrema periferia meridionale della provincia di Catania sul settore meridionale dei monti Erei e a destra del fiume Tempio, si estende su una superficie di 25,6 Km².

L'abitato è adagiato sul fianco di una collina sulla cui sommità svettano ancora i ruderi del Castello del Duca Gravina e a sud lambisce le pendici della Montagna Ganzaria. Situato a 450 metri sul livello del mare, dista 80 Km da Catania e conta circa 4800 abitanti.

Vito Amico, nel Dizionario Topografico della Sicilia, riporta alla voce S. Michele: "Paese, altrimenti Cansaria e dai Saraceni Jhanzaria, non lungi da Caltagirone"¹. Quindi S. Michele di Ganzaria prima del 1534, anno in cui Antonio Gravina stipulò i Capitoli con una colonia albanese per ripopolare il casale, doveva probabilmente preesistere e durante la dominazione araba sicuramente esisteva con una

1 Vito D'Amico "Dizionario Topografico della Sicilia".

propria autonomia amministrativa. Ancora oggi alcuni nomi di contrade hanno etimologia araba come favara, cuba, giarrizza...

Il casale continuò ad essere abitato anche dopo la cacciata degli Arabi e, durante la dominazione angioina, fu eretta la Chiesa di S. Michele Arcangelo detta anche Fanum Gallorum dai Francesi². Rocco Pirri in "Sicilia Sacra" scrive che il Casale Ganzaria andò distrutto alla fine del '400 da un vasto incendio e il paese fu ricostruito con la stipula dei Capitoli avvenuta il 25 settembre 1534³.

Il più antico documento sinora conosciuto, riguardante il feudo della Ganzaria, è il registro cinque della Cancelleria Angioina del 1276 dal quale risulta possessore del feudo Ganzaria un certo Guglielmo De Padula⁴ al quale succedette Attardo De Padula la cui figlia Antonia sposò un certo Guglielmotto De La Timonia. A Guglielmotto venne confiscato il feudo per aver partecipato alla ribellione di Caltagirone del 1394 contro Re Martino. Il feudo venne concesso nel 1395 a Ranieri Morana e in seguito dopo tante

2 Rocco Pirri "Sicilia Sacra", 1733, p. 684.

3 Rocco Pirri "Sicilia Sacra", 1733.

4 G. Orrigo, *San Michele di Ganzaria, Luci e Ombre, Caltagirone 1984.*

vicissitudini passò nelle mani della potente famiglia dei Modica di Caltagirone. Agata De Modica e Vassallo Gravina Speciale donarono ad Antonio Gravina, figlio primogenito, i feudi di S. Michele e del Gigliotto. Antonio Gravina si investì del feudo il 26 ottobre 1515 ⁵.

Antonio Gravina fu un personaggio emblematico del '500. Si diede alle armi, divenne capitano di fanteria degli eserciti di Carlo V, e combatté nel Regno di Napoli e nella guerra contro i Francesi guadagnandosi l'epiteto di "Bellicoso"⁶.

Antonio ottenne una licenza popolandosi per il suo feudo della Ganzaria e ricostruì il paese, con la stipula dei Capitoli, dove vennero ad abitare profughi albanesi immigrati dal proprio paese a causa dell'occupazione turca.⁷

Con la stipula di detti Capitoli tra il barone Antonio Gravina i greco - albanesi Bisurca e Antonio Figlia si as-

5 AA.VV., *La Montagna della Ganzaria, Caltagirone 1997*.

6 AA.VV., *La Montagna della Ganzaria, Caltagirone 1997*.

7 C. Pontillo, *tesi di laurea*. "Presenza albanese a Licata, Niscemi e San Michele di Ganzaria" - Anno Accademico 1997/1998. È probabile che si trattasse della seconda ondata dell'immigrazione albanese, successiva alla caduta di corone in mano turca nel 1532, ma è altresì interessante l'ipotesi riportata da R. Petrotta che afferma "si sia trattato invece di un gruppo di albanesi, staccatosi da altra preesistente colonia Siciliana e precisamente da Mezzoiuso, come denunzierebbero i cognomi tipicamente mezzoiusani dei due rappresentanti di essi: Figlia e Bisulca". Anno accademico 1997/98.

segnavano agli esuli “ *tuctu lu feudu di Santcu Micheli e tucta la Sausetta Soprana...* ”⁸.

La conferma dei Capitoli venne fatta 20 anni dopo nel 1554 dal viceré De Vega.

Don Antonio Gravina morì nel 1558 e fu sepolto nella Chiesa del Carmine in San Michele di Ganzaria.

Agli inizi degli anni '60, purtroppo, le più importanti autorità civili e religiose di quel tempo, colti da un delirio distruttore, cancellarono con le ruspe questa bellissima Chiesa del Carmine e con essa una pagina sicuramente importante della storia del nostro paese.

La baronia venne elevata a Ducato nel 1625 per concessione di Filippo IV.

Con l'abolizione dei feudi S.Michele di Ganzaria venne eletto Comune nel 1812 e nel 1832 fu visitato dai reali di Napoli Ferdinando e Maria Teresa d'Asburgo che lasciarono in dono 100 monete d'oro affinché venisse rifatto il pavimento della Chiesa Madre ⁹.

Nell'estate del 1941, durante la seconda guerra mondiale, si ebbe la visita dell'allora Principe ereditario Umberto I, ultimo Re d'Italia.

8 *Giuseppe La mantia, I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI, Palermo 1904.*

9 *G. Orrigo, Luci e Ombre, Caltagirone 1984, p. 26.*

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Montagna della Ganzaria*, Caltagirone 1997
- Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei Secoli XV XVI*, Palermo 1904.
- G. Orrigo, *San Michele di Ganzaria: Luci e Ombre*, Caltagirone 1984.
- C. Pontillo, tesi di laurea : *Presenza albanese a Licata, Niscemi e San Michele di Ganzaria -Anno Accademico 1997/98*

SAN MICHELE DI GANZARIA: COLONIA GRECO-ALBANESE

San Michele di Ganzaria, oltre a sorgere, come gran parte delle colonie albanesi, mollemente adagiato a ridosso delle colline di “S. Cricchia”¹, del *Carmelo* e del *Calvario*, si trova su una delle principali vie di comunicazione della Sicilia, sull’antica “trazzera”, classificata come “reggia” sotto i Borboni, e che nel Medioevo conduceva da un lato a Palermo, capitale del Regno, dall’altra a Siracusa, Catania e i paesi centro-orientali dell’isola. E’ probabile quindi che l’ubicazione di San Michele lontana dagli altri casali della stessa origine, finora considerata tra le cause primarie della perdita dell’antico carattere etnico, credo non sia stata casuale, ma volutamente cercata. Non a caso, infatti, le colonie greco-albanesi, collocate su strade militari, si trovano più o meno equidistanti l’una dall’altra: infatti Palazzo Adriano, S. Angelo Muxaro, S. Michele di Ganzaria, Bronte, sono all’incirca ad un giorno di cavallo l’una dall’altra.

L’impianto urbanistico risulta essersi inizialmente sviluppato in due distinti nuclei: la parte alta, intorno al castel-

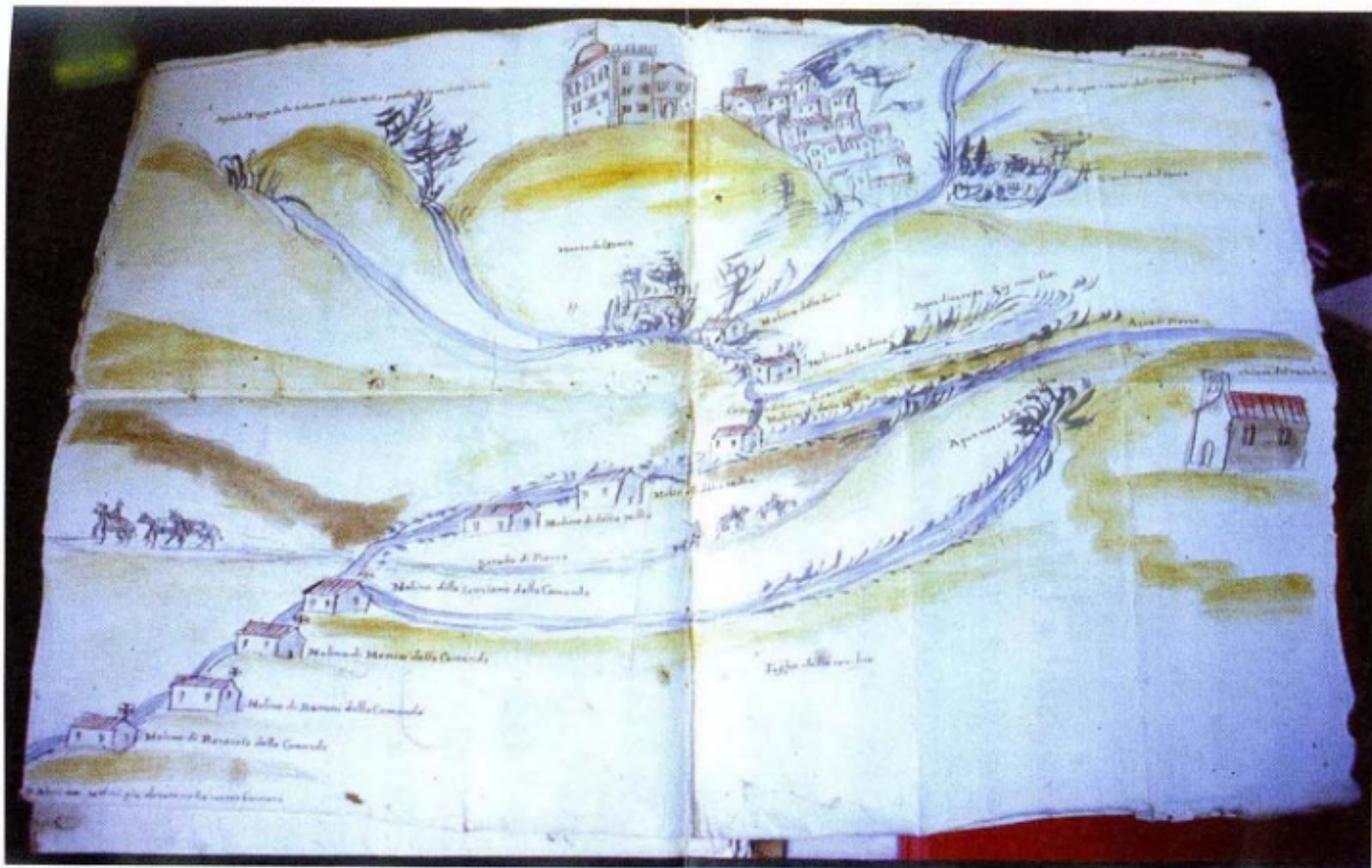
¹ Termine albanese, che significa croce.

lo del barone Gravina, che ivi aveva condotto i Greci con lo scopo di ripopolare quel casale ormai deserto, e la parte bassa con i cosiddetti “*bagli*”, cioè complessi in cui vivevano le famiglie patriarcali, di impronta militare, strutture, tra l’altro, parecchio diffuse anche in altre colonie siculo-albanesi.

Tale disposizione è documentata altresì da una cartina con veduta “a volo d’uccello” del feudo, scoperta a Malta². In questa antica raffigurazione si può osservare il castello con ad ovest un portale d’ingresso e due finestre sovrastanti; a nord un prospetto merlato, due ordini di finestre e una fila di balconi; ad est balconi finestre e la cupola recante la bandiera dei Gravina.

“Accanto al castello - afferma l’editore del documento - è delineato l’abitato di San Michele e particolarmente il quartiere cosiddetto dei Greci; sono inoltre ben evidenti due chiese con relativo campanile, probabilmente la *chiesa Madre* e quella del *Carmine*”. Aggiunge che della struttura “probabilmente rimaneggiata nei secoli, si sono conservati i muri perimetrali fino ad un’altezza di 2,5 metri circa sui lati ovest e sud, e di 15 metri circa lungo il lato nord, ove

2 Tale cartina ci è segnalata da Luciano Buono in un suo articolo sul “*Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura 2*”.



Veduta "a volo d'uccello" del feudo del Tempio in territorio di Caltagirone. Ms. anonimo, prima metà sec. XVII (Valletta, MALTA, Biblioteca nazionale, Archivio dell'Ordine di S. Giovanni, vol. 6057)

sono anche visibili i resti di un balcone del piano superiore ed il basamento delle mura costruito con imponenti blocchi di pietra squadrata. Sulla parte superiore del muro est, infine, sono visibili un merlo in muratura ed il resto del camminamento di ronda”³.

Quanto rimane oggi, di quello che un tempo doveva essere una splendido maniero, è solo un ammasso di ruderi, che all’ingresso aveva una lapide in marmo di cui Aleffi,⁴ nel suo manoscritto, ricorda averne vista di persona un pezzo nella bottega di un macellaio che se ne serviva da ceppo per tritare la carne, recante ancora un frammento dell’antica iscrizione: “HIERONIMUS GRAVINA. E SANCII F. TABULAM. MARMOREAM TRANSVERSO SITAM. EX EVERSAE PALAGONIAE. terra TAM. NE. ULTIMA TEMPORE TAM. CLARUM FAMIGLIA SUORUM. QUI. E. CATALCTINO. REGE ADVECTI. COMMIGRARUNT MON INTERIRET PATERNUM *aedifici* CANS

3 L. Buono, *Il feudo di S. Maria del Tempio in Caltagirone nel secolo XVII: nuove acquisizioni documentali*, in “*Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura 1993*”, p. 7-8.

4 Non è da escludere che, essendo l’opera da me consultata la trascrizione di un antico manoscritto, quell’ALEFFI stia per ALESSI, essendo un fenomeno diffuso proprio nei manoscritti antichi, quello di scrivere la lettera S con il carattere oggi corrispondente alla nostra F. Se così fosse ci troveremmo di fronte ad un cognome sicuramente albanese, oggi assolutamente scomparso a S. Michele.

CASTRUM. EO *collo* CAVIT. ANNO DCX”⁵; con la stanza della morte, dove il malcapitato spinto all’angolo da due armigeri, sprofondava in un buio pozzo chiuso da una botola; con le sale lussuose ricche di stucchi, mobili preziosi specchiere e cristalli risuonanti di canti e balli tra donne e cavalieri; con la famosa stanza del pianterreno, dalla porticina sempre sbarrata e chiamata la *via della salvezza*, cioè un passaggio sotterraneo che, si dice, terminava un due chilometri lontano dal castello verso la cosiddetta “*Pietralonga*”, dalla cui uscita gli assediati potevano mettersi in salvo nelle lontane contrade.

Pare anche, dai racconti di anziani del paese, che proprio questo sottopassaggio servisse per collegare velocemente la parte alta del paese, che gravitava attorno al castello feudale, con la parte bassa dove c’erano i suddetti “*bagli*”.

La parte bassa costituisce l’attuale centro abitato. Qui esiste uno dei due archi sopravvissuti all’incuria della gen-

5 F. Aleffi, *Manoscritto S. Michele di Ganzaria: nelle sue origini e nella sua storia*, 1929; trad. “*Girolamo Gravina della famiglia di Sancio, riedificando il castello paterno nel 1610, vi collocò la tavola di marmo, sistemata trasversalmente, proveniente dalla terra della saccheggiata Palagonia, perché non perisse col tempo sia un’antica famiglia, come un famoso (ricordo) dei suoi (antenati), che portati altrove dall’incoronato Re di (Sicilia), si trasferirono a (Napoli)*”.

te, che doveva fare da ingresso ad un antico baglio, cioè una casa patriarcale organizzata come un grosso isolato, senza traverse, con una sola stradina a vicolo chiuso e con spiazzo centrale (*vedi foto*). Questa originale struttura denuncia il carattere difensivo-militare comune agli insediamenti albanesi della metà del XVI secolo. Infatti, le originarie dislocazioni albanesi a scopo difensivo non erano composte che da cinque o sei famiglie, le quali inizialmente davano vita a semplici isolati che successivamente venivano ampliati.

E' singolare, a tal proposito, rimarcare la notevole presenza di "bagli" oltre che a San Michele di Ganzaria, dove fino a qualche anno fa erano visibili ben 4 archi d'ingresso, anche a Sant'Angelo Muxaro, dove si riscontrano i resti di 4 o 5 case di famiglie patriarcali e, da quanto emerge da recenti studi sulla struttura urbanistico-militare, anche a Mezzojuso.

A conferma di quanto detto finora sulla probabile struttura urbanistico-militare a San Michele non si può non menzionare la particolare disposizione degli edifici che si affacciano sulla piazza che, come in altri centri quali Palazzo Adriano e Mezzojuso, permette di riconoscere la struttura a *cuneo*, con un corpo di case che si addentra verso il centro,



“Baglio”, Via Roma (Foto G. Scirè)

con chiaro intento difensivo, comune ad altre colonie greco-albanesi⁶ (vedi foto).

Delle chiese, due presentano ancora qualche traccia del passato di colonia albanese: si tratta della Chiesa del Rosario e di San Giuseppe. La prima in origine dedicata a San Antonio e posta sulla via principale del paese risale, con molta probabilità, alla metà del 1500 anche se quanto è visibile, è di certo frutto di un successivo restauro che, circa un secolo dopo, interessò la parte superiore, aumentandone l'altezza (vedi foto). Sull'altare maggiore, appesa alla pare-

6 I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1995. L'autore ricorda di aver notato questo elemento urbanistico alcuni anni fa a Contessa Entellina, e di non avervi dato eccessivo peso, fin quando, successivamente, non ebbe a osservarlo "anche a palazzo Adriano, nella piazza del diruto castello sul colle di San Nicola". Fu allora che, supportato da laureandi in architettura, gli venne in mente che "potesse avere un valore difensivo all'interno di una struttura urbanistico-militare"; aspetto che si può cogliere "anche a Mezzoiuso nella piazza antistante i ruderi del castello e le due chiese principali del paese, la greca e la latina", ma non a Piana degli Albanesi, il che conferma l'origine della colonia. Infatti, osserva ancora I. Parrino "mentre nell'Italia meridionale ed in Sicilia, durante il lungo periodo feudale, il potere si accentrava nelle mani dei baroni e degli altri potenti, ed aveva sede nei relativi castelli, presso le colonie albanesi, invece, specialmente a Palazzo Adriano, si impiantava una struttura sociale democratica di origine balcanica, che provvedeva alla propria difesa, oltre che con strutture sociali idonee, anche con adeguate e corrispondenti strutture urbanistiche difensive ed offensive, gestite democraticamente dalla popolazione e di sua proprietà". Si trattava dunque "di strutture uniche nel loro genere e significato ... che sorgevano proprio mentre tutte le altre tramontavano e testimoniavano una struttura sociale democratica, della quale in quel tempo praticamente in campo militare, come anche in campo sociale, non era facile trovare l'eguale in tutta Europa".



Piazza Garibaldi, Tipologia urbanistica “a cuneo” (Foto G. Scirè)



Chiesa del Rosario (Foto G. Scirè)

te dell'abside, vi è una tela (cm. 120 x 230) raffigurante la Madonna del Rosario col Bambino in braccio, rappresentata con sul capo una corona di rose sostenuta da due Angeli, con in basso a sinistra San Domenico al quale la Madonna porge il Rosario, e con a destra l'Angelo che porta un vaso con Rosario. Detta Madonna è conosciuta tra la gente di San Michele come la "*Regina delle vittorie*," con riferimento alla vittoria della Chiesa sopra tutte le eresie, ma anche in particolare alla vittoria della flotta cristiana, comandata da Giovanni d'Austria, contro l'armata navale turca a Lepanto. Riferibili alla cultura albanese sono la cupola ed il prospetto, caratteri comuni anche alla chiesa di San Giuseppe, di cui si ignora la data precisa della costruzione, ma che, come riferisce Rocco Pirri⁷, a partire dal 1622 fu affidata agli Eremitani Riformati di Sant'Agostino.

La chiesa conserva un quadro su tela posto sull'altare laterale di destra, in cui è raffigurata la *Madonna greca di S. Maria di Odigitria*, portata a spalle da due monaci barbati, subito dopo lo sbarco da una nave che, insieme ad altre più piccole, ondeggia sul mare agitato a simboleggiare l'esilio degli Albanesi dalla loro terra natia, di cui sembrano vedersi ancora, a destra e a sinistra del quadro, i tetti delle case.

7 R. Pirri, *Sicilia Sacra, Palermo 1733.*

Del quadro si ignora l'autore, però è senz'altro il segno più tangibile dell'antica origine greco-albanese di San Michele (*vedi foto*). Di quell'antico passato si possono osservare anche due oggetti: una "troccola", usata folkloristicamente nella Settimana Santa e costruita in legno con lamelle girevoli e rumorose, che ricorda quelle tipiche del costume albanese ancora oggi esibite durante le feste ed i cortei nuziali nelle colonie albanesi, ed un sigillo con al centro S. Giorgio, figura strettamente connessa al rito bizantino⁸.

Ma l'aspetto più affascinante e suggestivo di San Michele sono le lamentazioni che, recitate durante la Quaresima, conservano suoni e cantilene tipicamente greco-orientali. E' singolare che il capo "di lamentaturi" sia proprio un Masaracchio e che questa tradizione sia tramandata in detta famiglia da padre in figlio, quasi a non voler perdere l'unico tra gli usi orientali sopravvissuto fino ad oggi.

La presenza dei lamenti testimonia come anche in questa colonia ci sia stata una particolare devozione per il Crocifisso, devozione parecchio diffusa presso i militari albanesi; tutto ciò andrebbe a conferma dell'origine di San Michele come dislocazione a scopo difensivo.

8 *Sia una fotografia della troccola che un calco in gesso del sigillo sono attualmente in mio possesso.*



Chiesa di San Giuseppe, "Madonna dell'Odigitria" (Foto G. Scirè)

Pitrè nel suo studio sui canti popolari albanesi, diffusi in Sicilia e Calabria, ricorda che le canzoni meglio conservate sono quelle sacre quali: una parafrasi del *Salve Regina* una *Laude alla Vergine Addolorata* “avente molta strettezza con un canto sacro di terra d’Otranto”, altre sui pastori al presepe e sulla resurrezione di Lazzaro, ma continua dicendo che “nei canti religiosi, pochi eccettuati, entra la rettorica in tutto il suo artificio”⁹ infatti circolano versioni assolutamente letterate di canti quali: *Stabat Mater*, *Dies irae*, e *Miserere*. Va comunque puntualizzato che questo non è il caso dei lamenti di San Michele, che anzi, al contrario, vengono tramandati da gente del popolo in tutta la loro genuinità.

Tali cantilene richiamano alla memoria quelle delle *prefiche* romane e delle *attitadoras* di Sardegna; entrambe, a detta di A. Bresciani, vestivano di scuro e come invasate da poetico furore intonavano lamenti nella stanza del defunto. L’autore in questione afferma inoltre come i sardi non “prendessero l’usanza de’ piagnistei da Roma, bensì la recasser dall’Oriente, ove il compianto dei morti era di lunga assuetudine, e inveterata”¹⁰.

9 G. Pitrè, *canti popolari siciliani*, vol. I, Roma 1940.

10 A. Bresciani, *De’ costumi dell’isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, Milano 1864.

A San Michele queste melodie di lamento religioso sogliono intonarsi durante la Quaresima ed in particolare la Domenica delle Palme, quando la processione giunge dinanzi alla porta della chiesa; il Giovedì Santo, quando il coro dei lamentatori canta, sintetizzando in versi, tutta la passione di Gesù, disponendosi dietro al sacerdote, che sceso dal pulpito, col Crocifisso in mano, fa il giro della chiesa fino all'altare maggiore, dove lo depone per il bacio dei fedeli; il Venerdì Santo, quando durante la processione del Cristo morto, il lamento viene cantato da fedeli dilettanti dietro l'urna ed ascoltato con fede e passione dal popolo. E' interessante notare come lo stesso rito si compia, con caratteristiche similari, durante la Settimana Santa, anche a Palazzo Adriano.

Tale lamento, costituito da versi ora in latino, ora in dialetto locale, è solitamente intonato da una persona dotata di bella voce, che fa da tenore, da quattro o più persone che fanno d'accompagnamento e da un'altra voce acuta, che fa da falsetto. Consta di sei specie che i vecchi lamentatori chiamano ancora con termini storpiati: *usuale*, *gloria* (con due tempi), *stabat* (con cinque tempi), *tantum ergo* (cosiddetto a musica con tre tempi), *piazzesa* ed *antica* (con diversi tempi continuativi).

Ma forse il tratto più originale ed interessante, relativamente alla struttura urbanistica, emerso da questo studio, è la convivenza all'interno di uno stesso paese di due differenti tradizioni: quella occidentale e quella orientale. Infatti, a San Michele nei secoli scorsi si sono incontrati e raramente scontrati da un lato il castello baronale, fortezza largamente diffusa in Sicilia ed in tutto l'occidente, ed emblema della differenza tra classi sociali, dall'altro una struttura militare, di chiara tradizione albanese, tipica dei paesi in cui la popolazione godeva di piena uguaglianza ed in cui vigeva la democraticità. Prova di tale struttura militare sono, oltre al menzionato sperone sporgente nella piazza, probabilmente destinata a campo di battaglia, anche la frequente presenza, nella parte alta e precisamente nel quartiere cosiddetto "*de' Greci*", di piazzali chiusi, di stretti vicoli senza uscita, come quelli in *via Salvatore Lo Tauro* e *via Rocco Giandinoto*, di stradine contorte ad angolo o a doppio angolo, atte a nascondersi durante la guerriglia, di stradine ad L, come la *via Clemente*.

I resti ancora visibili di tali strutture assommati all'arco di antico *baglio*, ai campanili delle *chiese del Rosario* e di *San Giuseppe*, alla squisita tela della Madonna Greca di Santa Maria di Odigitria, alle lamentazioni dai suoni greco-

orientali, ai cognomi albanesi (Masi, Masaracchio, Dara, Petta), nonché all'uso dialettale, diffuso tra i Sammichelesi, di pronunciare “*ghha*” la doppia enne, in comune con i pianesi, come ricorda Pitrè¹¹, evidenziano una presenza, sebbene latente, tuttavia ancora visibile di un passato come colonia greco-albanese.

11 G. Pitrè, *op. cit.*, p. 144. Il Pitrè scrive: “*cummari gghè, gghè, dicono i palermi-tani alle donne albanesi della Piana dei Greci, per mettere in canzone la loro pronunzia*”.

BIBLIOGRAFIA

- F.Aleffi, *San Michele di Ganzaria : nelle sue origini e nella sua storia*, Manoscritto 1929
- A.Bresciani, *De' Costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Milano 1864
- L.Buono *Bollettino della società calatina di Storia Patria e Cultura* 2
- L.Buono, *Il feudo di S. Maria del Tempio in Caltagirone nel secolo XVII: nuove acquisizioni documentali*, in *Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura*, 1993, p.7-8.
- I.Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1995
- R.Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733
- G.Pitrè, *op.cit.*, p.144.
- G.Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol.I, Roma 1940

TRACCE GRECO-ALBANESI A SAN MICHELE DI GANZARIA

Riti, culti, tracce di origine greco-albanese sono arrivate sin ai nostri giorni nonostante abbiano subito nel corso dei secoli, come era del resto prevedibile, delle trasformazioni, soprattutto in due feste religiose: La Festa del Crocifisso (recentemente abbandonata) e i riti della Settimana Santa.

Questi riti, probabilmente di origine orientale, con la partenza dell'ultimo Papas da San Michele di Ganzaria nel XVIII sec., pur svuotandosi del significato religioso sono rimasti rocciosamente legati nella memoria del popolo sammichelese.

Non ci sono più le persone con le catene alle caviglie durante la processione del Venerdì Santo, non ci sono più le troccole col loro mesto stridore che sostituivano le campane durante la passione, ma resta ancora non solo l'attaccamento dei sammichelese per queste manifestazioni religiose, ma anche altre tradizioni che dimostrano come le loro radici affondino in tempi antichi. Concordo perfettamente, con la Pontillo, quando sostiene che uno degli aspetti più significativi ed affascinanti di San Michele di Ganzaria e

della Settimana Santa sono le lamentazioni (recitate durante la Quaresima) con i loro suoni e cantilene tipicamente greco-orientali.

“Patroclo le ferite, abbandonossi sull’estinto e ululava, e colle mani laceravasi il petto e il delicato collo e il bel viso” (Iliadae XIX).

Questi versi omerici, il pianto di Omero e degli antichi greci per gli eroi morti in battaglia ritornarono con forza nella mia mente quando per la prima volta ascoltai i canti dei lamentatori. Molto simile ai “vajtimat” (canti funebri) e agli “eukomiet” (elogi) che si cantano a Piana degli Albanesi.

Il suono di queste cantilene senza dubbio richiamano le prefiche romane e le attitadoros di Sardegna, delle quali è opinione di A. Bresciani che “non prendessero l’usanza de’ piagnistei da Roma, bensì la recassero dall’Oriente” .¹

Da un po’ di anni l’interesse personale di tutta la Pro Loco per questi canti è andato sempre più consolidandosi e, gli sforzi sono stati protesi non solo alla conservazione dei lamenti, ma anche ad una rivalutazione culturale che andasse al di là della tradizione meramente folkloristica,

1 A. Bresciani, *De’ costumi dell’isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Milano 1864.

che assumesse anche uno spessore scientifico ben consapevole dell'unicità e originalità di questi canti.

E' usanza durante le lamentazioni del Venerdì Santo che i lamentatori facciano di tanto in tanto delle piccole soste: le porte delle case si aprono ed i padroni fanno offerta di un bicchiere di vino per far rischiarare loro le corde vocali.

Tale costume non a caso è ancora vivo e fortemente sentito a Mezzoiuso e Piana degli Albanesi. In quest'ultima località i lamentatori cantano tutta la notte lungo le vie cittadine dove oltre al vino le famiglie offrono frutta secca e uova².

Un'altra tradizione di probabile origine greco-orientale che ho potuto osservare, sempre durante la processione del Venerdì Santo, è l'usanza di addobbare le "vara" del Signore Morto con degli ortaggi, soprattutto fave (*vedi foto*). Questa usanza trae origine da antichi costumi greco-orientali e non è altro che ricordanza dell'antichissimo rito della cena dei morti "alle quali si ponean le fave, la torta, l'ova siccome cibi consacrati ai defunti"³.

2 *Sicilia Event, Anno 3 numero 1, pp. 56-57.*

Scuola Media Statale "G. Bonfiglio" Palermo, Mezzoiuso - Momenti di indagine e riflessione/3,8/15 Maggio 1990.

3 *A. Bresciani, op. cit.*



“Vara” del Signore morto (Foto G. Scirè)

Presso gli antichi popoli questi erano simboli della vita e nascondevano nei legumi e nell'uovo il principio generatore, la forza riproduttrice della natura, l'anima del mondo. Delle fave già parla Pitagora e il rito delle fave ai morti oltre che antichissimo era largamente diffuso nell'antico Egitto e presso altri popoli asiatici e in Italia.

Credo, a margine di quanto scritto sopra, che i Cristiani abbiano tuttavia svuotato di ogni significato superstizioso queste usanze a meno che, ponendo vicino alla "Vara" del Signore Morto questi ortaggi, non si voglia simbolizzare che là dentro sta il vero ed unico principio generatore della vita, l'anima del mondo.

E' mia convinzione che una cultura quale quella greco-albanese, che per più di duecento anni ha permeato il tessuto connettivo della società sammichelese non poteva non lasciare numerose tracce negli usi, costumi, lingua del nostro popolo, molto di più di quelli che in questo volume si è tentato di elencare.

Per la prima volta, tuttavia, in questo studio si è cercato di dare un'impostazione storica, o se volete, si è compiuto un timido tentativo di studio, in quanto il più delle volte non si sono potute riportare né documentare le fonti. Spesso il desiderio di ritrovare la memoria storica di un popolo

è così forte che si va avanti per ipotesi, per supposizioni, con il rischio di farsi prendere da suggestioni emotive e di vedere tracce di origine greco-albanese in ogni usanza del popolo che si vuole studiare.

Afferma la Pontillo che San Michele di Ganzaria fu una colonia greco-albanese con carattere prevalentemente militare. A tal proposito fa una dissertazione sull'urbanistica del nostro paese raffrontandola con la tecnica urbanistico-militare delle altre colone albanesi. Del resto lo stesso R.Pirro in *Sicilia Sacra* scrive :”... nella terra fortificata di San Michele di Ganzaria esistevano ben sette Chiese dentro le mura...” Quindi San Michele di Ganzaria possedeva anche delle mura difensive e la fortuna ha voluto che a testimonianza di ciò, qualche mese addietro, abbia ritrovato alcune vecchie foto risalenti probabilmente alla fine del 1950, prima che iniziasse il massacro edilizio sotto la guida ignorante e sprovvista di amministratori poco attenti e scarsamente diligenti. In una delle foto è visibile un vecchio “bagghiu” con il portale di ingresso in via A.Rizzo, sul lato destro della Chiesa Madre. Nell'altra foto, più interessante, proprio all'esterno dell'abside della Chiesa Madre sono visibili le vecchie mura rappresentate da una serie di case poste l'una accanto all'altra dove, in prossimità del-



San Michele di Ganzaria: mura di cinta.



San Michele di Ganzaria, "Baglio" di via A. Rizzo.

la via A.Rizzo, si apre un varco che verosimilmente era la vecchia porta di ingresso.

Da racconti orali è stato possibile verificare che la suddetta porta di ingresso fu abbattuta e distrutta agli inizi degli anni '80 per facilitare il passaggio degli autoveicoli. Sarà compito degli storici verificare se queste possano essere mura difensive di tipo albanese o no.

Certamente appare suggestivo il fatto che la stessa tecnica difensiva è presente a Palazzo Adriano⁴. Inoltre ho potuto personalmente documentare, attraverso la testimonianza dei più anziani, il passaggio da una casa all'altra nelle mura di San Michele.

Un altro elemento riconducibile ad una tradizione albanese potrebbe riguardare il Crocifisso ligneo detto del Beato Guglielmo. Su questo, ipotesi sicuramente azzardata, non solo non si ha la documentazione storica, ma anzi l'unica fonte esistente riportata da Monsignore Orrigo nelle sue pubblicazioni⁵, fa risalire il Crocifisso al 1300, quindi molto tempo prima che gli Albanesi si stanziassero non

4 I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano, Palazzo Adriano 1995.*

5 G. Orrigo, *San Michele di Ganzaria - Luci e ombre, S. Michele di Ganzaria 1984.*

G. Orrigo, *La Diocesi di Caltagirone, p. 502, Catania 1993.*

solo a San Michele di Ganzaria ma anche in altre parti della Sicilia.

Anche G.Parisi riferisce che "... l'antichissimo Crocifisso di legno, a grandezza naturale, fu donato ai casaloti di Ganzaria dal beato Guglielmo (1309-1404), eremita da Scicli di ritorno da Palermo (1336)⁶.

Tuttavia alcuni esperti e restauratori che hanno avuto occasione di vederlo, pongono la fattura di questo Crocifisso ligneo tra il XV e il XVI sec. Se a questo si aggiunge che era usanza presso le comunità albanesi portare con sé il Crocifisso dall'Albania nei paesi dove si insediavano e, considerando che nelle colonie greco-albanesi, in particolare quelle di tipo militare, il sentimento religioso verso il Crocifisso era fortemente radicato, ben si comprenderà come la mia ipotesi non è poi così azzardata, ma potrà per lo meno suscitare critiche e momenti di riflessione da parte di autorevoli studiosi.

Mi si permetta ancora un altro appunto: come può essere credibile o verosimile che Padre Guglielmo eremita potesse portare con sé, a piedi, un Crocifisso di tali dimensioni in un periodo storico in cui in Sicilia non esistevano che tracce di mulattiere?

6 G. Parisi, *Il Beato Guglielmo da Scicli, eremita francescano*, Torino 1950.

Infine a supporto della mia ipotesi propongo un confronto tra i tre Crocifissi appartenenti alle tre colonie albanesi di S. Angelo Muxaro, Palazzo Adriano, San Michele di Ganzaria (*vedi foto*).

In questo panorama un po' frammentario vorrei inserire brevemente, facendone qualche accenno, le due Chiese che fino alla fine del XVIII sec. saranno state sicuramente di rito bizantino. Mi riferisco alla Chiesa della Madonna dell'Odigitria (in greco: del cammino), oggi Chiesa di S. Giuseppe, all'interno della quale è custodito un pregevole dipinto, sempre della Madonna dell'Odigitria e alla Chiesa di S. Antonio abate, oggi Chiesa del Rosario.

Quest'ultima, originariamente molto piccola e semplice, era affiancata da un complesso di case, che i più anziani del paese ricordano, alcune delle quali provviste di un loggiato. Questo indizio, se pur flebile, fa supporre questa Chiesa inserita in una struttura di tipo monastico tipico di quel periodo nella cultura e nella tradizione religiosa greco-albanese⁷.

Alla fine del '700 queste due Chiese furono denominate con l'attuale nome. Il cambiamento del nome dato a queste

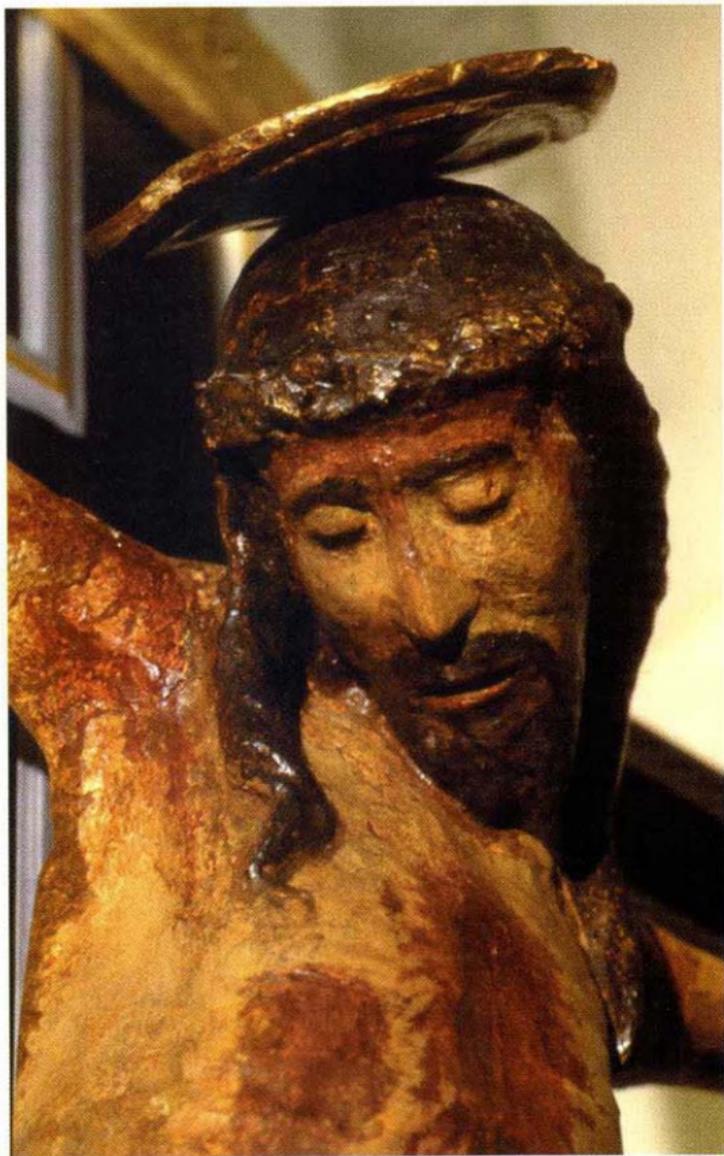
7 I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, p. 186, Palazzo Adriano 1995.



Sant' Angelo Muxaro, Crocifisso ligneo sec. XV-XVI (Foto G. Scirè)



Palazzo Adriano, Chiesa Madre Maria SS. Assunta,
Crocifisso ligneo sec. XV-XVI (particolare) (Foto G. Scirè)



San Michele di Ganzaria,
Crocifisso ligneo sec. XV-XVI (particolare) *(Foto G. Gambino)*



San Michele di Ganzaria, Crocifisso ligneo sec. XV-XVI
(Foto G. Gambino)

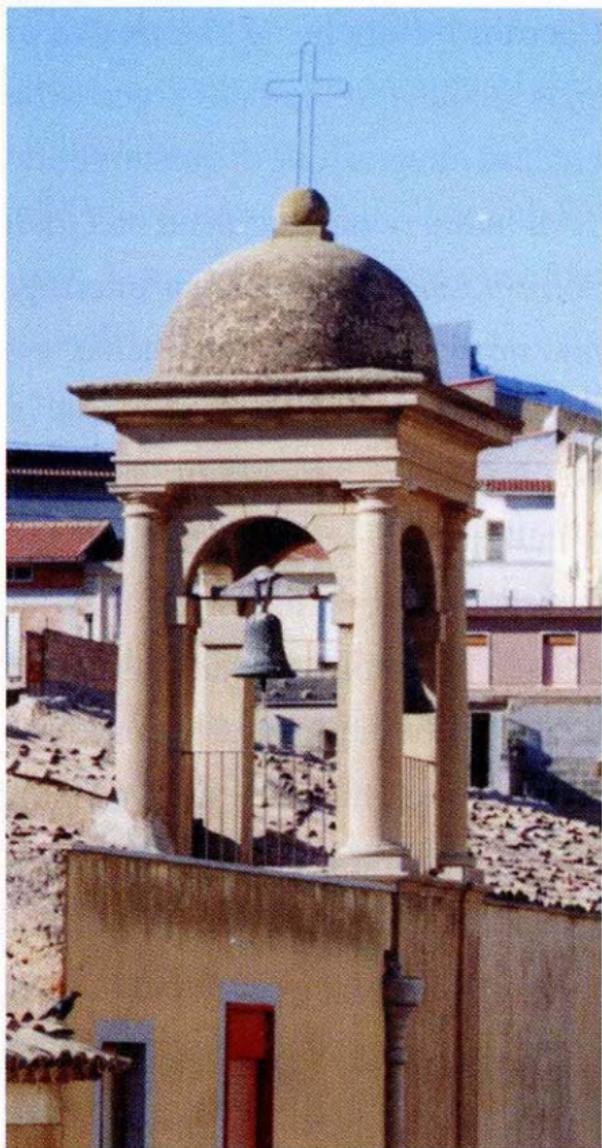
Chiese non è formale, ma è di fondamentale importanza storica e religiosa, in quanto corrisponde alla scomparsa del rito bizantino a San Michele di Ganzaria e alla progressiva latinizzazione di tutta la popolazione e addirittura nella Chiesa del Rosario si operarono interventi strutturali e modifiche all'interno con pregevoli stucchi e decori tali da fare sparire per sempre l'aspetto semplice e severo che la Chiesa doveva avere⁸.

L'elevazione, inoltre, dei campanili di queste due Chiese in epoche successive al XVIII sec. in stile albanese, sono una visibile testimonianza di come il ricordo del rito bizantino officiato in questi edifici religiosi sia stato radicato nella memoria del popolo sammichelese (*vedi foto*).

Non abbiamo notizie certe e documentate di come e perché sia scomparso il rito bizantino nel nostro paese. Forse la lontananza di San Michele dalle colonie albanesi del palermitano, forse le difficoltà del clero bizantino a raggiungere a cavallo il nostro paese;⁹ forse la partenza del Papas da San Michele di Ganzaria o il deteriorarsi dei rapporti fra i vescovi latini e le comunità albanesi dopo la Bolla di Be-

8 AA.VV., *La Chiesa del Rosario*, Ed. Pro Loco Sammichelese, Caltagirone 1999.

9 I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, p. 132, Palazzo Adriano 1995.



Chiesa del Rosario, Campanile in stile albanese
(Foto G. Scirè)

nedetto XIV nel 1742 (*Etsi Pastoralis*)¹⁰ che recise in modo definitivo il cordone ombelicale che teneva unito San Michele di Ganzaria alle altre colonie greco-albanesi.

Brevemente, ad integrazione di quanto scritto, vorrei elencare una serie di indizi riconducibili ad una tradizione greco-albanese e porre possibilmente alcuni interrogativi. Tali indizi non hanno né vogliono, assolutamente, essere considerati con carattere di specificità storica, tuttavia possono diventare punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Il primo indizio è il sentimento d'affetto che i samichelesi mostrano verso la loro montagna, non solo oggi, perché costituisce per molti giovani disoccupati una fonte di ricchezza, ma anche nel passato, come appare dai racconti degli anziani e dal fatto che numerose leggende sono legate a tanti luoghi della montagna. Tale sentimento così profondamente radicato nel popolo mi fa ricordare l'atteggiamento verso la montagna che molte comunità albanesi in esilio avevano ed hanno ancora oggi. Così i greci di Palazzo Adriano, all'inizio dell'estate si recano all'alba sulla "montagna delle rose" e con lo sguardo rivolto verso oriente, l'Albania, intonano il canto dell'esilio¹¹.

10 *I. Parrino, op. cit., p. 130.*

11 *F. Oliveti, Palazzo Adriano, Territorio e Storia, p. 49, Palermo - Febbraio 1997.*

Ancora sulla montagna "Ganzaria" esiste una località dal nome "Vallone dell'Eremita". Tale toponimo c'è da chiedersi se sia stato in qualche modo legato al monachesimo tipico della cultura bizantina.

Inoltre sulla montagna sino alla fine del XVII sec.¹² esisteva una torre di avvistamento per eventuali incursioni piratesche provenienti dal mare di Gela. C'è da chiedersi se queste tecniche difensive si possono in qualche modo collegare al carattere militare delle colonie greco-albanesi.

Altro elemento importante dal punto di vista strategico militare è il fatto che dalle vicinanze di San Michele di Ganzaria passava l'unica via carrozzabile che allora collegava Siracusa a Palermo, la parte orientale con quella occidentale e a pochi chilometri dal paese, comunque sempre ben visibile dalla montagna e dal centro abitato, ancora oggi si snoda il così detto Bivio Gigliotto che collega Catania, Gela, Palermo e Siracusa.

12 A. Ragona, *Sintesi, Mensile indipendente d'informazione*, n. 4 anno VI.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Chiesa del Rosario*, Ed.Pro Loco Sammichelese, Caltagirone 1999.
- A.Bresciani, *De' costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Milano 1864.
- F.Oliveti, *Palazzo Adriano - Territorio e Storia*, Palermo, Febbraio 1997.
- G.Orrigo, *Diocesi di Caltagirone*, Catania 1993.
- G.Orrigo, *San Michele di Ganzaria: Luci e Ombre*, Caltagirone 1984.
- G.Parisi, *il Beato Guglielmo da Scicli eremita francescano*, Torino 1950.
- I.Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Palazzo Adriano 1995.
- A.Ragòna, *Sintesi*, mensile indipendente d'informazione, numero - 4 anno VI.
- Scuola Media Statale G.Bonfiglio, Palermo, *Mezzojuso Momenti di indagine e riflessione* - 3 - 8/15 maggio 1990.
- Sicilia Events, Anno 3 numero 1.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Chiesa del Rosario*, Ed.Pro Loco Sammichelese, Caltagirone 1999.
- A.Bresciani, *De' costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Milano 1864.
- F.Oliveti, *Palazzo Adriano - Territorio e Storia*, Palermo, Febbraio 1997.
- G.Orrigo, *Diocesi di Caltagirone*, Catania 1993.
- G.Orrigo, *San Michele di Ganzaria: Luci e Ombre*, Caltagirone 1984.
- G.Parisi, *il Beato Guglielmo da Scicli eremita francescano*, Torino 1950.
- I.Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Palazzo Adriano 1995.
- A.Ragòna, *Sintesi*, mensile indipendente d'informazione, numero - 4 anno VI.
- Scuola Media Statale G.Bonfiglio, Palermo, *Mezzojuso Momenti di indagine e riflessione* - 3 - 8/15 maggio 1990.
- Sicilia Events, Anno 3 numero 1.

**I CAPITOLI DI FONDAZIONE
DI SAN MICHELE DI GANZARIA**

“I Capitoli del 1534”*

Die XXV mensis Septembris VIII Indictionis 1534. Cum sit quod spectabilis dominus Don Antoninus de Gravina, baro Ganzarie, intendit, Deo dante, de novo facere terram seu rurem in dicto eius feudo Ganzarie, quod scientes Nicolaus Bisurca, Antonius Figla, et aliqui alii Greci, comparuerint coram dicto Baruni, et ipsum supplicaverint ut vellet eos acceptare in eius vassallos, volentes habitare in dicta terra de novo edificanda in dicto feudo Ganzarie in loco per eos electo, sub certis capitulacionibus, condicionibus et aliis inferius declarandis, quam quidem oblacionem dictus spectabilis acceptaverit et acceptat sub dictis capitulacionibus, condicionibus et aliis inferius denotandis, videlicet:

Quillo chi accordaro infra lu spettabili Don Antonino de Gravina, Baruni de la Ganzaria, et Cola Bisurca et Antonio Figla.

1. Et primo chi lu dictu Cola se oblica a lu presenti portari in la baronia di la Ganzaria casati trenta, cum lu nomu di nostru Signuri, andandu di jornu in jornu augmentandusi; et perchè a lu presenti non chi è comoditati di fari casi, farranu per hora paglara, et obliganusì per tuctu lu misi di Septembru in anno VIII Inditionis fari omni uni li casi compliti, zoè li persuni abastanti, et quilli chi non hannu a lu presenti beni apparenti, si obliganu fari per tuctu lu misi di septembru di l'annu di VIII Indictionis tucti li mura compliti di li casi, et per tuctu lu misi di Septembru di l'anno X Indictionis si troviranno compliti; et lu dictu spectabili Baruni si obliga fari franchi di omni angaria a li mastri che verranno per fari calchi et charamiti et gissu, accussì a lu presenti, comu sempri chi si andirà ampliando lu dictu Casali; intendendu et declarandu che quilli chi verranno, sempri hagianu unu annu di tempu di fari li casi, zoè li persuni bastanti, et quilli chi non serranno cum beni apparenti, hagianu anni dui, comu è dictu di supra.

* *Giuseppe La Mantia, I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI, Palermo 1904.*

2. Item è accordato di dari a li dicti vassalli, chi andirannu ad habitari in dicta baronia, tuctu lu feudu di Sanctu Micheli per comuni et tucta la Sauzetta suprana, li quali si hagiano di intendiri comuni in quistu modu, videlicet chi li dicti vassalli pozanu in dicti due feudi fari vigni; declarandu che omni salmata di terra chi piglirannu per fari vignino, hagiano a pagari tarì chincu in perpetuum, et chi di la dicta salmata di terra tantu indi pozanu inchiudiri quanto indi chiantanu, et si chiui inchiudissiru senza chiantari vigna et operassirula a siminari, chi di li dicti seminati ni hagiano a pagari la dechima di quillu che recoglirannu; et si non li seminassiru, et paxissirusila cum la loro bestiame, pagirannu la dechima di la bestiame chi tenirannu; et si non chi tenissiru né bestiame, né la seminassiru, hagiano di pagari lu terraiu di dicta terra more solito.

3. Item si concedi a li dicti vassalli chi in dicti due feudi dati per comuni a loru, chi pozano teniri tucta la loro bestiame, tantu grossa comu minuta; intendendu per pecuri, crapi, porchi, chi di quilla bestiame supradicta hagiano di pagari omni dechi chi allevirannu, unu a lu dictu signori Baruni, cuntandu la dicta bestiame, oy in la festa di Pasqua di la Resurrezioni di nostru Signori Ihesu Christu, oy in lu misi di Augusto ad eleccioni di lu dictu signori Baruni.

4. Item si concedi a li dicti vassalli chi di lu terrenu chi loru operirannu ad usu di massaria, chi di li victuagli chi recoglirannu, si hagiano di pagare di omni X una, cum quistu chi inanti chi levanu nixuna cosa di l'ayra, hagiano di riquediri lu Secretu di lu dictu signori Baruni azochì si pozano misurari li dicti victuagli; et quisti mensurati, hagiano di levare la dechima di lu dictu signori Baruni, et la dicta dechima hagiano li dicti vassalli a portari in lu Casali a lu magasenu di lu dictu signori.

5. Item su accordati infra lu dictu signori Baruni et li vassalli chi in li dicti dui feudi dati per comuni, non essendu li dicti vassalli sufficienti ad impliri li dicti dui feudi, tantu di usu di massarizi, comu di la loro bestiame, su di accordiu chi lu dictu signori Baruni poza et digia affidari altra bestiame furistera, et dari li dicti terri tantu ad aratati, comu megliu vistu a lu dictu signori Baruni; cum quistu chi si per li dicti vassalli si chi mettersi tanti

massarizi et tanta bistiami, chi si vidissi chi lu dictu signuri Baruni, indi havissi di utili di unci chentutrenta, allura lu dictu signuri Baruni non poza fidari in dicti comuni nixuna cosa, ma li dicti vassalli, tantu si lu dictu signuri Baruni vindi oy non vindi, pozanu in dicti dui feudi per comuni operari tantu per seminari per la loro bestiami, comu è di supra dictu, et non aliter nec alio modo.

6. Item su di accordiu chi li dicti vassalli per anni chincu, zoè di lu jornu chi incomenzirannu ad habitari, sianu franchi, et elapsi li dicti anni chincu digiano pagari unu tarè et una gallina et non altra cosa.

7. Item su di accordiu chi la carni et vinu, che farrannu per usu loru, sianu franchi di cabella; ma si vindino a furisteri, digiano pagari la cabella comu si costuma ad altri Terri.

8. Item lu dictu signori Baruni si contenta chi li dicti vassalli pozano fari ligna per tucta la baronia di la Ganzaria, tantu per usu di li loru casi, comu per arbitrii; declarando tagliari ligna morti et rami pendenti et per uso di allignari li casi, et per li loru aratri et pertichi et straguli, di li quali pozanu fari per loru usu et non per vindiri.

9. Item è di accordiu lu dictu signuri Baruni cum li dicti vasalli chi li darrà per fina a la summa di genchi chentu et di chentu salmi di frumentu, li quali genchi e frumento li dicti vassalli li pagiranno in tri anni, zoè omni annu una paga, et lu preczu di dicti genchi e frumento sia secundu li accaptirà lu dictu signori Baruni, zoè li genchi et lu et lu frumento lo pagiranno comu varrà allura chi li dicti vassalli lu pigliranno; declarando chi li genchi si hagiano di dari a li persuni poviri chi nondi hannu, zoè dui per casa, cum securitati di li persuni ricchi; et lu frumentu si darrà ad una salma e meza per casa, lu quali frumento pagiranno infra tri anni, zoè unu annu francu et li dui a pagari.

10. Item è accordato cum lu dictu signuri Baruni chi li dicti vassalli pozano andari a glanda a cogliri per nutrirli li loru mannarini, chi alleviranno in casa.

11. Item su di accordiu chi lu boscu chi lu dictu signuri Baruni vindirà, che prezu per prezu sia preferutu a li dicti vassalli, cum quistu chi quandu si

vendirà a furisteri, e la bestiami di li dicti vassalli scappassiru, non si pozano scarnajari, si non pagari unu tarì per testa, zoè li besti grossi, et li animali minuti si pozano scarnajari tantu.

12. Item su di accordiu chi sempri chi li dicti vassalli non volissiru abitari in dicta baronia, pozanu vindiri li loru possessioni, senza ostaculu di lu dictu signuri Baruni et soy successuri.

13. Item su di accordiu chi li iomenti di armento non pozanu pagari si non unu tarì per testa, cum quistu chi non pozano esseri chiui di una iumenta per casa; et si chiui volissiru teniri, digiano pagari come si costuma.

14. Item su di accordiu chi li ufficiali annuali siano *di la dicta naccioni*.

15. Item su di accordiu chi li accusi chivili, chi si darranno infra loru, siano franchi per anni chincu.

16. Item su di accordiu chi lu previti, chi starrà in la ecclesia di Sanctu Micheli, sia franu di omni cosa, et chi hagia una salmata di terra franca, et chi lu dictu signuri Baruni sia obligato darichi li vestimenti di la missa et omni altro serviciu per una volta tantu.

17. Item su di accordiu chi li dicti vassalli pozano andari a cachia a loru plachiri.

18. Item lu dictu signuri Baruni si obliga chi sempri chi serrà piglato lu vassallu per altro magistrato chi per lu so, procurari di esseri remissu.

19. Item su di accordiu chi sempri chi li dicti dui feudi non bastassiru per li arbitrii di li dicti vassalli, chi pozano havire li altri feudi, pagandu li aratati a lu dictu signuri Baruni.

20. Item su di accordiu chi tucti victuagli et arbitrii loru, cavalli, putri et altra specia di mercancia, li pozano vindiri a loru libera voluntati, cum quistu chi prezu per prezu sempri sia preferutu a lo dictu signuri Baruni, et resta furnutu di li dicti victuagli lu dictu Casali.

21. Item chi lu Capitaniu non poza haviri di raxuni di pidagio intro la Terra si non tarì unu; et andando di fora hagia tari dui tantu.

22. Item su di accordiu chi lu Bagliu non poza haviri chiui di dui grana et menzu per omni accusa, et altri per raxuni di Baglu, zoè di mandra, di omni testa di animali grossa, et di li bestii minuti tri dinari per testa.

23. Item su di accordiu chi quando si accusassiru infra loru, tantu chivili comu criminali, et la parti chedissi infra octu jorni, chi lu Signuri non poza, né ipsu né soy officiali, molestarili né prosequiri, però si declara che in quantu è lu criminali, si intendissinu per palori oy per pugna tantu.

24. Item su di accordiu chi li peni, chi toccano a lu signuri Baruni oy a soi officiali, non pozano passari chiui di tarì sepi et grana dechi, ultra tamen li peni di li boschi. - *Eodem XXV eiusdem mensis Septembris VIII l'indictionis instantis*. Dictus septabilis virtute presentis se contentatur quod pene nemorum, contente in precedenti capitulo, non sint plus unciarum duarum. Unde etc. - Testes magnificus Marianus di Pitrellu et Franciscus Malarbi.

25. Item chi li dicti vassalli hagianu di portari l'aqua per fina a la Terra a tucti loru dispisi; et portata chi serrà dicta aqua, lu dictu Signuri si obliga fari la beviratura a soy dispisi.

26. Item chi li dicti vassalli pozano essere angariati senza essere pagati.

27. Item su di accordiu chi la raxuni di la pixonnia non pozano pagari chiui di grana X per omni fiata.

28. Item su di accordiu chi li dicti vassalli non sianu tenuti a dari pusata né a lu dictu signori Baruni, né ad altra qualsivogla persuna.

29. Item su di accordiu chi lu Capitaniu et omni officiali, a poy di Secretu e gubernaturi e castellano, si hagianu di mutari omni annu, et siano di la dicta habitacioni.

30. Item chi lu dictu signuri Baruni et soy successuri in perpetuum hagianu di observari ad unguem tucti li presenti Capituli comu si contenino, altramenti sianu tenuti a tucti li dampni, interesse et spisi, et promictino observari tucti li supradicti Capituli.

31. Item quando lu Bagliu andassi ad zitari al alcunu, non hagia più di dinari tri per sua raxuni; et si andassi a spignari, hagia unu granu intru lu Casali, et si nexissi di fora, non hagia più di grana chincu.

32. Item su di accordiu chi lo Mastro Notaro, chi serrà, non poza haviri chiui di li infrascripti raxuni: per piglari testimonii grana dui, per raxuni di copia grana dui, per so pidayu grana V, per piglari pligirii et accusi grana V, per copii di accusi grana V, per fari inventarii grana X, per la copia grana V,

per raxuni di bandu grana X, per la copia di dictu bandu grana X, per purgari lu bandu tarì dui.

33. Item chi li restuchi di li seminati, che farranno dicti nacioni, sianu de ipsi, et quilli disponiri a loru plachiri, zoè li comuni tantum.

34. Item perché in ditti Capituli e accordiu et habitacioni *chi è necessaria la licencia di lu ill.mo signuri Viceré*, lu dictu signuri Baruni si obliga infra terminu di iorni dechi, ab hodie numerando, procurarila a dispisi di ipsu signuri Baruni; et mentri chi dicta licencia non obteni, non si intendano li dicti Capituli contrattati in quillu chi la Regia Curti potissi agiri contra dictu signuri Baruni, anci sianu cassi e nulli.

35. Item lu dictu Cola Bisurca si obbliga portari in la baronia di la Ganzaria casi trenta, comu di principiu è dicto, et non mancu; et quistu effectuari per tucti li infrascripti iorni XV.

Et hac ex causa dicti Nicolaus, Angelus Figla frater supradicti Antonii et Antonius Biancu, *Greci*, proprio nomine et pro parte dicti Antonii Figla absentis, pro quo etc., coram nobis sponte se obligaverunt et obligant dicto spectabili, presenti et stipulanti, accedere cum eorum familia ad habitandum in dicta terra de novo edificanda hinc ad dies XV proximo venturos, et cum eis ferre, causa habitandi in dicta terra, alias casatas triginta cum eorum familia, et in dicta terra edificare et edificari facere ad eorum expensas domos triginta, sub omnibus et singulis graciis, privilegiis, immunitatibus et aliis superius declaratis et annotatis; quas quidem Capitulaciones, privilegia et alia contenta in supradictis Capitulis omni tempore venturo dictus spectabilis per se et suos etc. promisit dictis Nicolao, Antonio et Angelo stipulantibus pro se et omnibus aliis habitatoribus dicte terre et habitantibus in ea, qui pro tempore erunt, me notario stipulante pro eis, observare et observari facere ad unguem iuxta earum seriem, continenciam et tenorem.

Que omnia etc. promiserunt rata habere etc. in omnem eventum etc. in pace etc.

Sub hypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum eorum, nominibus predictis, mobilium et stabilium, presencium et futurorum, habitorum et habendorum, et cum refeccione dampnorum, interesse et

expensarum etc., et fiat ritus in bonis partis contravenientis, et variari possit etc., et adversus quem ritum una pars contra aliam non possit se opponere, prevenire etc. nisi prius adimpleatur tenor et forma presentis contractus, et pignora non adiudicentur, nec in solutum dentur parti, sed vendantur ad discursum etc.

Renunciantes etc., et specialiter cum iuramento etc., et predicta actendere etc. Iuraventur omnes iterum etc.

Testes magnificus dominus Nicolaus de Palmerio utriusque iuris Doctor, magnificus Marianus de Pitrella et Leonardus Scularu.

Conferma dei Capitoli del 1534 fatta dal Viceré De Veg nel 1554*

Carolus, Ioanna. - *Vicerex*, etc. Illustri, spectabilibus, magnificis et nobilibus Regni eiusdem Magistro Iusticiario eiusque in officio regio Locumtenenti, Iudicibus Magne Regie Curie, Magistris Rationalibus, Thesaurario et Conservatori Regii Patrimonii, Advocatis quoque et Procuratoribus fiscalibus, ceterisque demum dicti Regni officialibus maioribus et minoribus, quocumque officio, titulo, auctoritate seu dignitate fungentibus, tam presentibus quam futuris, ad quos seu quem spectabit, et presentes presentate fuerint aut quomodolibet pervenerint, consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem.

Da parti de lo spettabili Don Antonino de Gravina, Baroni di la Ganzaria, et de li Greci habitaturi di la terra di la Ganzaria ni è stato presentato *un contrattu seu Capituli* fatti et pactati fra ditto spettabili Baroni et ditti Greci circa la habitationi de la dicta terra di la Ganzaria, lo tenori et continentia di quilli sequino, videlicet:

In nomine domini nostri Ihesu Christi, amen. Anno dominice incarnationis millesimo quingentesimo trigesimo quarto, mense Octobris, die vero secundo eiusdem mensis Octobris, VIII Indicionis. Regnantibus Carulo divina favente elemencia Romanorum Imperatore semper augusto, Rege Germanie Iohanna matre et eodem Carolo Dei gratia Regibus Castelle, Aragonum, utriusque Sicilie feliciter, amen.

Nos Ioannes Antonius de Bona Iudex ideota Regie Curie Preture felicis urbis Panormi anni presentis, Antonius Iacobus Spano de eadem urbe, auctoritate regia per totum Regnum Sicilie citra Farum Iudex ordinarius atque notarius publicus et testes subscripti, ad hec vocati et specialiter rogati,

* *Giuseppe La Mantia, I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI, Palermo 1904.*

presenti scripto publico notum facimus et testamur quod hoc est quoddam sumptum sive exemplum publicum bene, fideliter et legaliter scriptum et exemplatum per me notarium supradictum et infrascriptum ad petitionem et instanciam Nicolai Bisurca, cuius interest, ex quodam publico contractu celebrato manu mei supradicti et infrascripti notarii die XXV mensis Septembris proximi preteriti, nil per nos in eo addito, diminuto seu aliquatenus mutato, quod sensum mutet, viciet vel variet intellectum, iudiciaria auctoritate interposita, ita quod tanta fides adhibeatur presenti sumpto publico, quanta adhibetur et adhiberi possit dicto originali contractui, tenor cuius in omnibus et per omnia talis est videlicet:

(Segue il testo dei Capitoli sopra riferiti)

Unde ad futuram rey memoriam, et tam dicti Nicolai quam omnium aliorum, quorum et cuius interest, intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum, factum est exinde per viam sumpti presens publicum instrumentum et in presentem forma, publicam reddaptum, nostrum qui supra Iudicis et notarii ac subscriptorum testium subscripcionibus roboratum. Actum in urbe felici Panormi anno, mense, die et indizione premissis.

Ego Ioannes Antonius de Bona Iudex. - Ego notarius Ioannes Franciscus la Pansera supradictum originale contractum et capitula vidi scripta, me subscripsi. - Ego notarius Hieronimus Cuffittus Panormi predictum originale contractum et capitulationes vidi, legi et me subscripsi. - Ego notarius Antonius Iacono Panormi predictum originale contractum et capitulationes vidi, legi et me subscripsi. - Ego notarius Ioannes Antonius Catalanottus Panormi predictum originale contractum, capitulationes vidi, legi et me subscripsi. - Ego Hieronimus de Andrea de Panormo predictum originale contractum et capitulationes vidi, legi et me subscripsi. - Ego notarius *Iacobus Spano*, qui supra, auctoritate regia per totum regnum Sicilie citra Farum Index ordinarius atque notarius publicus premissa omnia rogatus recepi, publicavi et clausi, in hanc formam publicam redegi, meoque solito signo signavi in fidem et testimonium.

Et havendo detto spettabile Don Antonino Gravina et li habitaturi de dicta terra di la Ganzaria per una loro supplicationi ad noi porretta, et provista in li causi patrimoniali, (supplicato) del tenor sequenti, videlicet: - Ill.mo et exc.mo Signori - Lo spettabili Don Antonino de Gravina, Baroni de la Ganzaria, et li Grechi habitaturi in la terra et rure de la Ganzaria fanno intendere ad Vostra Excellentia como pretendendo dicto spectabili Baroni di la Ganzaria fari de novo terra in lo fecho de la Ganzaria et quillo habitari, comparsiro Antonio Figla et Cola Bisurca et altri Greci, et pregaro a lo ditto spettabili Barone chi a li ditti Greci volissi acceptare per habitaturi vassalli in la ditta terra, la quali pretendia ditto spettabili Baroni edificari in lo ditto fecho de la Ganzaria; lo quali spettabili Baroni havendo acceptato a li dicti Greci per habitaturi vassalli, cum quilli devinni ad un certo accordio et capitulizado, et fichiro multi capituli circa lo modo ditti Grechi haviano di stari et commorare in la ditta terra de novo edificanda per lo ditto spettabili Baroni, et circa ancora le franchizi et immunitati et terri comuni che ditto spettabili Baroni li fachia et dava, cum quillo ancora subsidio et imprentitu dicto spectabili Baroni li offersi fari, *como fichi*, precedenti tamen et non aliter nec alio modo la licentia et intervento di la Excellentia Vostra como Principi in regno; *per li quali capituli si obligaro*, tanto lo ditto spettabili Baroni, quanto ditti Grechi, supplicari a la Excellentia Vostra et obteniri ratificazioni in vim privilegii de li ditti capituli, a tal chi li ditti capituli havissero vigure di privilegio, como per ditti capituli claramenti si dimostra et appari; et volendo li ditti Grechi omnino habitari et commorari in lo ditto fecho di la Ganzaria, necnon et dicto spettabili Baroni *etiam augmentari la ditta terra per ipso incepta ad edificari*, hanno avuto ricorso a la Excellentia Vostra, et quilla humililiter como Principi in regno supplicaro et supplicano resti servita providere et comandare che si fazano littere in vim privilegii observatoriali de li ditti Capituli, iuxta li exponenti fatti, et quilli acceptari et ratificare iuxta eorum seriem, continentiam et tenorem ad unguem, maxime che a la Maestà Sua ni risulta utili quando ditta terra si augmentirà, di la quali consiquitirà et haverà lo regio donativo et collecta, cussì como solino pagari li altri Terri del Regno. Et cussì supplicano como è di iusto, ut

Altissimus etc. - Franciscus Magister Notarius. - Messane die XVII Octobris XIII Inditionis 1554. *Fiat confirmatio in forma communi.* Franciscus de Aurello Magister Notarius.

Per observationi di la quali nostra provisione, tenore presentium vi dicimo et comandamo expresse che debeati a ditto spettabili Don Antonino de Gravina, soi heredi et successori in perpetuum, et a ditti habitaturi exequiri et observari et per quos decet *fari exequiri et observari la forma, continentia et tenuri di li preinserti Capituli* seu contrattu di accordio, ac omnia et singua in eis contenta ad unguem, che nui in vim presentium quillo acceptamo, ratifiamo et confirmamo, ac nostro viceregio munitine roboramo et validamo, natura tamen et forma feudi in aliquo non mutata, servitio militari, iuribus Regie Curie et alterius cuiuscumque sempre salvis. Et premissa exequamini pro quanto gratia Sue Cesaree Maiestatis vobis cara est, et penam florenorum mille regio Fisco applicandam hiis, quibus imponi potest (cupitis evitare).

Datum Messane die VI Novembris XIII Indictionis 1554.

Ioan de Vega.

Dominus Vicerex mandavit mihi Francisco de Aurello Magistro Notario.

Visa per Don Philippum La Rocca pro Thesaurario, Ioannem Osorio pro Conservatore et Gisulfum

RINGRAZIAMENTI

Mi è doveroso ringraziare il Presidente dell'Azienda Provinciale Turismo, On. Nello Musumeci, il Sindaco del Comune di San Michele di Ganzaria, dott. Aldo Saporito e la Cassa San Giacomo di San Michele di Ganzaria per aver patrocinato questa iniziativa, nella certezza che anche in futuro vogliano prodigarsi per la valorizzazione del nostro territorio e il recupero delle nostre tradizioni.

Ringrazio, per il sostegno datomi, tutto il Consiglio di Amministrazione della Pro Loco nelle persone di Anna Rita Garano, insostituibile collaboratrice, Michele Greco, Giovanni Nicastro e Elisa Giongrandi.

Il mio ringraziamento va anche al dott. Domenico Amoruso, direttore dei Musei Civici di Caltagirone, per il valido supporto e disponibilità verso tutte le iniziative culturali della Pro Loco.

Infine ringrazio quanti hanno collaborato con spirito di volontariato a questa realizzazione, in particolare il sig. Carlo La Mattina per alcune foto forniteci.

Giovanni Scirè

Presidente della Pro Loco Sannichelese



**CASSA
SAN
GIACOMO**
BANCA DAL 1896

GRUPPO BANCARIO

**Credito
Valtellinese**



Stampato nel mese di settembre 2001
presso la Tipografia ICP - Caltagirone